

dossier europa emigrazione

d e e

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

11-12 NOVEMBRE-DICEMBRE 1986

LA NUOVA LEGGE
SUGLI STRANIERI
E' IN VIGORE...
ERA ORA!



dossier europa emigrazione

Anno XI, nov.-dic. 1986 - nn. 11-12

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del **CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma)**. Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Redazione

Via Dandolo 58 — 00153 Roma, Tel. (06) 58.09.764

Gruppo di redazione

G. Callovi, R. Cavallaro, L.V. Favero, S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Meucci, A. Perotti, G. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello (Direttore responsabile)

Grafica

L. Camerini, B. Murer

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscrizione al Registro Nazionale della stampa 8.10.1982, n. 00389

ABBONAMENTO

Italia L. 22.000
Estero L. 25.000

ccp. 57678005 intestato a CSER, Via Dandolo, 58 - 00153 Roma

sommario

Caro lettore	3
Senigallia II. Creatività cercasi, <i>G. Maffioletti</i>	4
Missioni Cattoliche Italiane: 1946 - 1986. Annotazioni storico-pastorali, <i>G. Tassello</i>	7
Gastpolitik, <i>B. Murer</i>	20



CARO LETTORE,

non può mancare in questo numero un appello alla tua solidarietà. Indubbiamente uno dei tanti che avrai ricevuto in questi giorni, tutti importanti e pressanti.

Non intende essere soltanto una sollecitazione a pagare la quota annuale d'abbonamento per il 1987. Interpretiamo questo tuo gesto — importante perché permette la sopravvivenza della testata — come volontà di collaborare nel campo della tutela e della promozione del migrante.

In un clima diffuso di indifferenza o scarsa attenzione verso i migranti ed i profughi o di razzismo strisciante all'italiana che si rivela, ad esempio, nella accentuazione di comportamenti anomici degli stranieri (ma che dire dei datori di lavoro che amano e prediligono l'economia sommersa?), il nostro mensile intende continuare a svolgere un'opera di sensibilizzazione favorendo la conoscenza puntuale dell'evoluzione del fenomeno migratorio, segnalandone carenze o iniziative culturali, politiche e religiose.

Nell'era post-moderna ci stiamo avviando verso la crescita di società interculturali. Dobbiamo imparare a vivere quei valori "nuovi" fondati sulla cooperazione e sulla solidarietà che ci permettano di superare i gretti nazionalismi e le chiusure che ostacolano una autentica convivenza.

Assieme alle altre forze sindacali, religiose e alle associazioni nazionali di emigrazione intendiamo dare il nostro contributo perché nessuno più si senta straniero.

Siamo certi che tu, amico lettore, apprezzerai questo nostro impegno e non mancherai di offrirci la tua solidarietà.



ELEZIONI CO.EM.IT.

SENIGALLIA II: CREATIVITA' CERCASI

L'hanno chiamata Senigallia II la 2a Conferenza Nazionale delle Consulte regionali di emigrazione. L'iniziativa, che ha fatto seguito alla Senigallia I del 1978, ha riunito rappresentanti delle amministrazioni regionali e membri delle consulte regionali, rappresentanti delle associazioni nazionali degli emigrati ed esponenti di alcuni partiti politici. Per il Governo è intervenuto il Sottosegretario del MAE on. Cattanei, il quale una volta in più ha confermato l'impegno dell'esecutivo e suo personale per sollecitare le procedure legislative dei provvedimenti definiti nel famoso pacchetto emigrazione e, in particolare, per promuovere l'esame e la discussione della normativa che disciplina il rapporto Stato-Regioni.

Le nuove migrazioni

Nella relazione introduttiva Elio Capodoglio, Presidente della Consulta della emigrazione della regione Marche, ha delineato un quadro storico degli interventi avviati dalle regioni in ambito legislativo, assistenziale e promozionale, al fine di corrispondere i vecchi e nuovi bisogni della gente emigrata, bisogni che a partire soprattutto dagli anni '70 sono risultati connessi alle nuove configurazioni del fenomeno migratorio: stabilizzazione dei flussi ed integrazione degli emigrati nelle società ospitanti da un lato; dall'altro, rientro massiccio di connazionali con l'urgenza di un loro inserimento nel tessuto socioeconomico del paese, l'emergere di nuove forme di emigrazione, tecnologica e cantieristica, e di immigrazione (paesi del terzo mondo e

di aree in via di sviluppo).

La storia delle Consulte

Senigallia II rappresentava, in ordine di tempo, l'ultima tappa dell'iter costitutivo ed organizzativo delle Consulte di emigrazione a livello regionale e di coordinamento a livello nazionale: il processo era iniziato all'indomani della prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione (1975) per proseguire sui binari tracciati dalla I Conferenza Nazionale delle Consulte dell'Emigrazione e delle Regioni (la cosiddetta Senigallia I dell'ottobre 1978), dalla Conferenza Nazionale delle Regioni e delle Consulte dell'Emigrazione ed Immigrazione (Venezia, maggio 1982) e, infine, dal Convegno Stato-Regioni del 1984. In questo arco di tempo, le Consulte si sono venute configurando sempre più quali strumenti di supporto tecnico per l'azione delle giunte offrendo contributi che, superando ove possibile la mera ed angusta competenza consultiva, hanno trovato l'applicazione in ambito programmatico ed operativo. Questa linea, emersa come tendenza storica ed esigenza di sviluppo, rappresenta, ancor oggi e fatte salve le rispettive competenze, un argomento fondamentale del confronto con le istituzioni del governo e delle amministrazioni regionali. Concepite ed identificatisi nel tempo quali luoghi di partecipazione, di sintesi, di collegamento e proposta, questi organismi consultivi operano non solo in ambito interno, in rapporto cioè alle rispettive istituzioni, ma altresì verso l'esterno in relazione con gli EE.LL.



© Dossier Europa Emigrazione

le Associazioni nazionali e regionali degli emigrati, le organizzazioni sindacali, patronali e partitiche.

Se le linee storiche, ripercorse ed evidenziate nella relazione introduttiva con il ricorso ai documenti di Convegni e di Comitati di coordinamento o gruppi di lavoro, mettono in risalto la fisionomia ed il processo sostanzialmente unitario, non tralasciano, d'altro canto, rapidi riferimenti alle fasi di stacca, al calo delle motivazioni, alla dispersione di energie in iniziative di sapore competitivo, alle conflittualità non necessariamente costruttive tra le consulte stesse o tra queste e le giunte regionali. Non è di oggi il riscontro di preoccupanti dicotomie esistenti a livello locale e nazionale e ripresentatesi in questa seconda Conferenza: infatti, c'erano partecipanti che, con fare alquanto prammatico, tentavano di portare i lavori e gli interventi sul piano del confronto di programmi ed iniziative, attuate o attuabili, e partecipanti che, invece, insistevano nel rilevare le inadempienze legislative, il poco spazio e l'inadeguata valorizzazione riservati alle consulte; si avvertiva la presenza di consulte sicure e quasi garantite nella loro azione ed autonomia, e di altre che, invece, denunciavano l'impossibilità di verificare l'utilità della loro funzione a causa di un non corretto o chiaro rapporto con l'esecutivo regionale.

La relazione introduttiva, però, ha posto in evidenza anche altre situazioni, col richiamare all'esame di coscienza consulte che "hanno svolto in modo

assai ridotto le funzioni assegnate loro dalle leggi, convocandosi solo raramente o invischiandosi in procedure burocratiche paralizzanti e lasciandosi sottoporre a schermaglie politiche". Il panorama delle Consulte regionali di emigrazione resta, pertanto, alquanto diversificato. Si è notato certamente lo sforzo comune, intrapreso in ambito nazionale, per trovare strutture e modi di funzionamento unitari, anche se non uniformi, favorendo il coordinamento delle iniziative: è un impegno doveroso dettato dall'esigenza di adeguarsi insieme alle mutate esigenze del mondo migratorio, ma anche esigito dalla consapevolezza del lavoro che ancora resta da fare in riferimento alle consulte stesse, realtà non ancora ben recepite e funzionanti, all'interno come all'esterno.

Le inadempienze

Si è espressamente accennato alle schermaglie politiche: se ne è avuta una non necessaria conferma anche in assemblea, a Senigallia II, allorché dal tavolo della presidenza si sono alzati per prendere la parola, dopo l'intervento del rappresentante del Governo, i rappresentanti di alcuni partiti politici. Si suppone fossero stati invitati per sostenere la richiesta di maggior considerazione per la questione migratoria a livello politico e legislativo; gli interventi, invece, han fatto scivolare il discorso dal piano tecnico e programmatico verso quello della dialettica partitica, riproponendo, con errore secolare, in contesto migratorio le contrapposizioni consuete nell'attuale panorama politico italiano.

Al tavolo degli accusati, il principale imputato era il Governo e, in secondo piano, il Parlamento, inadempienti, nonostante le ripetute promesse ed impegni, nei confronti delle Regioni per la mancata discussione ed approvazione del disegno di legge relativo alle competenze dello Stato e delle Regioni; nei confronti degli emigrati ed immigrati per una lunga serie di inadempienze: per il ritardo nella revisione della legge 153, per l'assenza del provvedimento legislativo per costituire il Fondo Sociale per l'Emigrazione, per il ritardo della legge della seconda

Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, per il ritardo o l'incompletezza nell'indizione ed organizzazione delle elezioni dei CO.FM.IT., per la stasi delle iniziative legislative sulla questione della cittadinanza, dell'anagrafe e del voto agli italiani all'estero. In definitiva, una serie di promesse storiche mancate e non facilmente giustificabili né da parte del Governo né da parte dei partiti e del Parlamento. Il richiamo era doveroso anche in quella sede. Varrebbe però la pena interrogarsi circa l'opportunità o la convenienza avuta nel lasciare o nel condurre una Conferenza, organizzata per dibattere il "Ruolo delle consulte nel quadro della nuova legislazione nazionale in materia di emigrazione", su argomenti e posizioni prevalentemente recriminatorie nei confronti dell'amministrazione e del governo centrale, relegando in secondo piano il necessario confronto richiesto e atteso per rivitalizzare l'azione ed "individuare nuovi spazi per le Consulte dell'Emigrazione, nuovi ruoli, nuove funzioni che consentano di uscire da una situazione tutto sommato stagnante, in cui si trovano oggi i problemi dell'emigrazione e della immigrazione" (relazione di apertura). C'è da chiedersi se a volte, non sia stato frainteso il tema della Conferenza o se non si sia sbagliato Conferenza.

L'emigrazione trascurata

Erano stati approntati tre documenti in aggiunta alla relazione di Capodoglio in modo da favorire la discussione delle tre commissioni (identità culturale, promozione economica, rapporti consulte ed enti locali). Il dibattito in sede di commissioni è risultato animato e interessante, centrato su argomenti coerenti ed arricchito da un maggior confronto di esperienze condotte o programmabili nelle pur non sempre ampie competenze previste dalle normative vigenti per le consulte.

Il documento di lavoro della commissione per la promozione economica affermava: "la conoscenza che oggi le Regioni hanno delle proprie collettività all'estero è la garanzia del successo" del collegamento tra Regioni ed emigrati; parimenti, il testo preparato

per la commissione dei rapporti tra consulte ed enti locali sollecitava ad individuare interventi finalizzati ad avvicinare quella parte della popolazione emigrata che ancora permane in condizione economica svantaggiata, più emarginata e quindi più difficile da contattare sistematicamente, avvalendosi e sostenendo, a tale scopo, l'opera delle Associazioni ed organizzazioni patronali. Questo argomento, espressamente indicato nei testi predisposti per la discussione, non ha poi trovato esplicita e adeguata risonanza nelle proposizioni finali: è rimasto, al pari di altre e significative questioni, a livello di affermazione e riconoscimento generale. Eppure avrebbe meritato ben altra attenzione, se non altro per bilanciare la tendenza ad organizzare e combinare interventi così qualificati da risultare esclusivi, raggiungendo, nell'insieme delle iniziative, una percentuale piuttosto ridotta della popolazione regionale emigrata (attorno al 6 per cento per le vecchie generazioni, attorno all'1 per cento per le nuove) e per di più un'emigrazione tutto sommato già organizzata.

La tentazione dei buoni propositi

La ricerca di direttive generali e comuni ha caratterizzato i lavori ed i risultati della conferenza: non ci si poteva illusoriamente attendere una definizione minuziosa di proposte e programmi, date le diversità esistenti in fatto di competenze e configurazioni delle Consulte e data l'assenza di alcuni interlocutori regionali. Si è rimasti sul generale, disattendendo le indicazioni introduttive che tentavano di impostare anche un lavoro di verifica interna. La verifica c'è stata, anche se non eccessiva e puntuale come ci si poteva aspettare; la conferma di questo obiettivo mancato può venire, indirettamente, dalla constatazione che nella sostanza i documenti finali hanno riprodotto quelli di lavoro, e dall'impressione, indotta dallo stesso *excursus* storico presentato, che gli argomenti siano diventati ormai un motivo ripetuto da diversi anni e ripresentati con lievi variazioni ad ogni appuntamento. Mancanza di creatività e di iniziativa? Non necessariamente: le attività intraprese e programmate

risultano essere più numerose ed articolate di quanto non dicano le sintetiche espressioni dei documenti o i rapidi accenni detti correndo, sotto la schiavitù del tempo. Se hanno senso tali premesse, però, resta da chiedersi se non valeva forse la pena spendere più tempo per mirare a valorizzare il senso unitario non tanto nella ripresentazione di linee generali o esprimendo fugace consenso e apprezzamento per le mega iniziative comuni (vedi Melbourne e Buenos Aires), quanto piuttosto nella verifica delle iniziative intraprese o meno, anche in ambito ristretto, dalle singole regioni, in consonanza o deroga con gli accordi di principio approvati; di conseguenza pur nella diversità imposta dai differenti contesti migratori, socioculturali e socioeconomici, si poteva tentare di approdare ad un discorso unitario più verificabile, senza ripresentare consuete proposizioni. I documenti di lavoro non mancavano di suggerimenti al riguardo; altre indicazioni serpeggiavano tra i partecipanti, a conferma che questa poteva essere una pista percorsa con maggiore convinzione.

Maggior dinamismo

In chiusura, il Presidente della Conferenza, Vincenzo Binetti, Assessore all'emigrazione della regione Puglia, ha comprensibilmente mirato ad esorcizzare le tensioni ed il pessimismo emersi tra i partecipanti, presentando gli elementi propositivi offerti dai lavori

**SE NON ALTRO, ABBIAMO
SOLLEVATO INTERROGATIVI
FONDAMENTALI!**

.....



delle commissioni ed assembleari, insistendo, tra l'altro, sull'utilità delle discussioni anche politiche sentite nel corso delle riunioni: il ruolo delle Consulte, a suo parere, deve collocarsi nel quadro della politica dell'emigrazione e nello scenario mondiale e ad essi far riferimento.

Senigallia II ha rappresentato, a detta degli organizzatori, un momento positivo e propositivo: il giudizio può essere condiviso non tanto in senso assoluto, quanto per il significato che assume per la conferma del proposito di continuare nella collaborazione e nel coordinamento delle iniziative e per lo sviluppo ulteriore dell'identità e del ruolo delle Consulte stesse, organismi che ancora restano da valorizzare e da garantire nella loro funzione partecipativa, rappresentativa (più emigrati ed immigrati nelle consulte), di proposta e stimolo. Le Consulte ed i vari comitati di coordinamento regionale ed interregionale necessitano di maggiore dinamismo: è stata questa la preoccupazione che ha accompagnato la ricerca avviata, ma non di certo conclusa con questa 2a Conferenza Nazionale.

Prossimamente, a Bari si organizzerà un convegno sull'immigrazione e per l'inizio del prossimo anno a Perugia se ne terrà uno sull'identità culturale. Sono iniziative la cui utilità resta indiscussa, sia per l'importanza delle tematiche stesse sia per il contributo che in tal modo le Regioni e le Consulte possono garantire per l'impostazione e la riuscita della 2a Conferenza

Nazionale dell'Emigrazione. Ma risulteranno ancor più utili e interessanti se, valutando l'esperienza avuta, si riuscirà a svincolare il lavoro dalle pur comprensibili recriminazioni per le inadempienze altrui e puntare sul momento più difficile ma anche più qualificante della verifica e della proposta verificabile.

Alla 2a Conferenza Nazionale delle Consulte si sono trattati un po' tutti i temi dell'emigrazione, senza tuttavia scendere troppo nell'analisi delle questioni: restano disattesi interrogativi di non lieve entità per le Consulte, come quelli legati all'esito delle elezioni dei CO.EM.IT. Finalmente, dopo 11 anni, la legge è arrivata in porto e la macchina elettorale, pur con qualche intoppo, si è mossa: quale risultato potranno avere i risultati delle votazioni e la costituzione dei comitati sulla composizione e funzione delle consulte di emigrazione? E' rimasto un argomento mancato.

Si è parlato anche dell'immigrazione soprattutto per sollecitare Governo e Parlamento perché passi la tanto auspicata legge che tenta di garantire almeno qualcosa di quanto è da diverso tempo rivendicato per gli emigrati italiani all'estero; si è proposto, inoltre, di ampliare la presenza degli immigrati nelle consulte e di avviare una più puntuale rilevazione del fenomeno. Si è guardato lontano in attesa della legge nazionale; ma forse sarebbe valsa la pena vedere come e cosa le Consulte, stante l'attuale situazione e quadro normativo, hanno operato o possono operare per corrispondere agli interrogativi ed ai bisogni sollevati a livello regionale ma anche nazionale da questo "nuovo" fenomeno. Era una linea di confronto ben evidenziata nei documenti di lavoro. C'è stata qualche affermazione di intenti, che rinvia, in sostanza, la questione al convegno di Bari. Si auspica che in quell'occasione emerga qualcosa di diverso, anche a livello di metodo; se non altro per cambiare l'impressione lasciata da Senigallia II: quella di una competizione bloccata al palo, con i concorrenti fermi a guardarsi in attesa che l'altro faccia la prima mossa.

MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE: 1946-1986

Annotazioni storico-pastorali



Introduzione

Alla ricerca di una metodologia adeguata

E' voler esporsi ad un notevole rischio presumere di tracciare una panoramica storico-pastorale delle Missioni cattoliche italiane in Europa, anche, perché, spesso, in passato le Missioni si sono identificate, almeno inizialmente, con i missionari, molti dei quali, grazie a Dio, sono ancora nostri compagni di viaggio.

Potrebbe, a prima vista, sembrare assurdo voler scoprire una storia unica quando i contesti in cui si situano le Missioni cattoliche italiane in Europa sono molto differenti. Al di là delle diversità presenti nei vari settori pastorali, è possibile però individuare convergenze in questa importante "storia di Chiesa". Risulta, tuttavia, difficile individuare una pista sicura di ricerca socio-storica in questa complessa materia "sia perché — come afferma mons. Bonicelli — il nocciolo di essa è legato al mistero della grazia e della libertà umana, sia perché perdura la tradizionale scarsa disposizione alla documentazione" (1).

Si potrebbe scrivere una storia di questi 40 anni esaminando l'evoluzione e lo sviluppo degli apparati centrali. Oppure sarebbe utile soffermarci sui temi ed i contenuti dei vari convegni nazionali dei missionari iniziando dal Convegno organizzato dalla S. Sede a Roma nel 1952 con la presenza di 120 missionari in occasione della promulgazione della Costituzione apostolica "Exsul Familia".

Una approfondita analisi di contenuto dei testi del Magistero (2) e delle Lettere pastorali dei vescovi europei (3) concernenti il fenomeno migratorio costituirebbe un originale accostamento sociologico.

Manca una storia completa delle MCI in Europa e questo non ha favorito la conoscenza di una pastorale specifica, per alcuni versi originale e portatrice di valori nuovi. La storiografia ecclesiastica "ufficiale" (4) ha finora ignorato il contributo delle MCI.

Trasformare la memoria in realtà dinamica

Le difficoltà sopra accennate ci obbligano ad accontentarci di brevi annotazioni su questo appassionante "ricordo storico", che non intende trasformarsi in nostalgico "Amarcord", ma si propone di cogliere quei segni "innovatori" e quelle intuizioni profonde che trasformano la memoria storica della pastorale migratoria in Europa in realtà dinamica e creativa.

- 8 L'emigrazione, infatti, oltre ad essere il fenomeno che più di ogni altro rivela i disagi o lo spirito creativo di una società, è anche storia di Chiesa, della sua crescita e della sua ansia apostolica. Si tratta di una storia scritta con l'esempio, la lungimiranza e il coraggio rivelatisi in alcune scelte operate dai missionari di emigrazione. E' con un senso di profonda venerazione che ci si avvicina a questa realtà, per scoprire se stia crescendo "una società in cui ogni uomo possa realizzare ad ogni livello le proprie potenzialità umane, possa essere soggetto e non oggetto di scelte e decisioni" (5).

La memoria storica come risposta all'emergenza

Risolvere la prassi bonomelliana

La ripresa dell'emigrazione nell'immediato secondo dopoguerra coincide con il periodo della "ricostruzione" (1946-1951) (6) e del "decollo economico" (1952-1957) (7) italiani. I flussi si dirigono con sempre maggiore intensità verso il Nord e Centro Europa. Il fenomeno trova i missionari di emigrazione impegnati a riprendere, là dove è possibile, lo stile bonomelliano e la prassi pastorale adottata durante la seconda guerra mondiale.

G. Bonomelli nella relazione del 1901 sulla sua Opera scriveva: "Il punto fondamentale, il fulcro su cui poggia e si muove l'azione sociale dell'Opera è il Segretariato operaio, istituto nostro caratteristico, complesso e vario, che si esplica in diversi modi secondo i luoghi e le circostanze, qua con residenza fisica, là ambulante, che deve piegarsi, adattarsi e corrispondere ai bisogni multiformi della nostra emigrazione di cui aspira ad essere la guida, il sostegno, la difesa.... Infatti nei luoghi dove risiede stabilmente il missionario, il Segretariato è come la casa dell'emigrante" (8). Questo stile pastorale, che non è circoscritto da strutture, ma si basa sulle necessità dell'emigrato, può favorire un individualismo reso esasperato dal disinteresse generalizzato e l'urgenza dei problemi da risolvere, impedendo la crescita di una pastorale organica, per cui la presenza del missionario "nel contesto in cui opera si va trasformando per 'evoluzione' e non per 'progetto'" (9).

Il missionario tuttofare.

"Anche se gli ultimi anni di questo periodo sono caratterizzati dal sorgere e dall'affermarsi di vari organismi, internazionali e nazionali, interessati alle migrazioni (CECA, CIME, CICM, CGIE, ecc.) nonché dalla conclusione di diversi accordi bilaterali, anche per la cosiddetta 'emigrazione assistita'" (10) l'elevato tasso di temporaneità e rotazione dei flussi migratori mette in luce un'emigrazione concepita soltanto come semplice merce di scambio, governata da rigide leggi economiche. Il missionario, anche a motivo della latitanza e della mancanza di creatività della classe politica italiana e le forze sociali preposte alla tutela del migrante, è costretto ad assumere il ruolo del prete tuttofare, descritto così da Pio XII: "... Nelle relazioni dirette coi fedeli il missionario sarà l'uomo dalla inalterabile pazienza. A lui si chiedono gli uffici più disparati ed umili, nelle ore meno opportune, non sempre coi modi più propri. Ma la carità non misura i gradi della dedizione. Egli sarà pronto ad improvvisarsi maestro, infermiere, minuterante, procuratore presso i dicasteri civili, promotore di onesti trattenimenti, assaporando l'intima letizia dell'Apostolo nel farsi tutto a tutti. Proprio questi piccoli servizi, resi con animo lieto, fanno riconoscere all'emigrato la materna presenza della Chiesa" (11).

Una presenza polivalente

Questo tipo di presenza intende ovviare ai danni della politica della cosiddetta 'emigrazione assistita', che è tutto fuorché 'assistita', data la scarsa capacità contrattuale e la mancanza di strutture adeguate che garantiscano una tutela al migrante come persona e non semplicemente mezzo di produzione.

L'attività del missionario in emigrazione durante questo periodo — anche se dilettantesca — a volte può essere interpretata come una presenza polivalente che profetizza in un deserto di silenzio e di disinteresse l'amore generoso per il migrante.



E' la fase della chiesa etnica delle catacombe. Le baracche, i bar, i ritrovi di fortuna, le cantine si trasformano in posti di preghiera poiché non c'è posto per gli estranei nei luoghi ufficiali di culto che si dimostrano incapaci di trasformarsi in comunità di accoglienza. E' interessante — *en passant* — notare come questo tipo di presenza, non compreso dalla gerarchia locale, significhi spesso il primo contatto sereno e pacifico tra cattolici e protestanti dopo centinaia di anni di ostilità. Il prete etnico diviene amico e cultore di uomini — e non solo di anime — nei grandi crocevia del lavoro e della sofferenza. In miniera, nei pressi degli altiforni, nei cantieri di alta montagna, egli stabilisce i primi contatti con la classe operaia più emarginata, puntando su una solidarietà che non si limita a rimanere 'operaia', ma diviene globale. Si tratta di una "pastorale pionieristica", volante, provvisoria, dispersa in mille forme di assistenza" (12), rivolta soprattutto al singolo.

Le difficoltà, le incomprensioni e le tensioni derivate dal vivere questo stile pastorale polivalente, atto a rispondere ad una fase di emergenza, in un contesto di estrema povertà di mezzi, non impediscono al missionario di interrogarsi su una metodologia religiosa specifica da applicare a persone che da contesti rurali sono state improvvisamente catapultate in ambienti urbani e/o altamente industrializzati, costrette a vivere in una condizione di totale precarietà, senza il sostegno della istituzione famiglia, "nudi senza passaporto" (13) e senza diritti, costrette a subire quotidianamente sulla loro pelle i pregiudizi e lo sfruttamento organizzato della società cosiddetta 'ospitante'. I missionari non hanno paura di investire speranze e progetti su questa massa di emarginati, anticipando idealità che la Chiesa conciliare farà sue negli anni '60.

Le missioni-rifugio

E' soprattutto la realtà dell'emarginazione che induce parecchi missionari a ricostituire o fondare le missioni-rifugio/missioni-santuario (nell'accezione attuale del termine, usata nel campo dell'immigrazione clandestina).

Presso la missione gli emigrati si sentono a casa e possono esprimere liberamente modi di vita a loro cari senza subire presunti o reali atti di ostilità da parte della popolazione circostante. La struttura MCI assolve, in parte, il ruolo delle *Little Italies* del Nord America.

Da questo luogo di aggregazione, stazione di servizio e di pastorale migratoria, si diffondono i primi segnali di richiamo. Si tratta di manifestazioni religiose di massa che, oltre a soddisfare le esigenze di una religiosità popolare che in emigrazione assume anche significati nuovi, si propongono di attirare l'attenzione delle diocesi per far loro comprendere l'urgenza di una assistenza specifica. Senza queste manifestazioni di massa si corre il rischio di divenire invisibili presso le autorità religiose locali.

Il rilevante dispendio di energie per tentare di acquisire il diritto di cittadinanza presso le parrocchie e le diocesi di accoglienza, appaiato alle dure condizioni di vita e di lavoro dei missionari, ci fanno intuire l'eroicità di questa presenza apostolica.

Ma l'impreparazione delle diocesi di arrivo a divenire comunità di accoglienza, unita alla impreparazione specifica dei missionari, vanifica, spesso, il ruolo di sfondamento di questi ultimi, tentati a rinunciare di intraprendere un cammino di avvicinamento. Si prepara il terreno per la nascita delle 'chiese parallele'.

Dalla supplenza alla specificità

L'ostilità a livello politico (si tratta di lavoratori appartenenti ad un popolo di 'vinti' o considerati 'traditori') si combina con la durezza delle condizioni di vita e di lavoro cui vengono sottoposti i nuovi emigrati. Il protocollo Italia-Belgio per l'impiego di 50.000 lavoratori italiani nelle miniere belghe, le condizioni di vita dei "landarbeiter" italiani che dal centro di raccolta di Verona sono smistati nelle campagne tedesche, costretti a lavorare 72 ore la settimana con l'impossibilità di passare dal settore agricolo ad altri settori ("Regen und Kartoffeln" — pioggia e patate — esprime bene le loro condizioni di vita), i cammini della



10 speranza che attraverso le Alpi portano clandestinamente in Francia, costituiscono alcuni esempi che ci permettono di ricordare la drammaticità degli esodi e le difficoltà di una pastorale organizzata secondo gli schemi classici. Del resto la "Lettera collettiva sui problemi del Mezzogiorno", firmata da 75 Arcivescovi e Vescovi dell'Italia Meridionale nel 1948, si sofferma, in parte, su questa drammatica situazione.

La ristrutturazione gerarchica della pastorale migratoria

L'impegno di Pio XII di riorganizzare nell'immediato dopoguerra l'assistenza spirituale agli emigrati italiani, lo induce a riattivare, nel 1949, il Pontificio Collegio per l'Emigrazione italiana — passato alle dirette dipendenze della S. Congregazione Concistoriale, con lo scopo di offrire corsi regolari di formazione per i missionari degli emigrati (Dal 1949 al 1959 funziona anche come seminario di formazione per i sacerdoti che si sono posti al servizio di diocesi latino-americane). Da notare, però, che la struttura dei corsi (si tennero dal '49 al '70 48 corsi frequentati da 534 sacerdoti) viene notevolmente ridimensionata (da un anno a quattro mesi), svisando, in parte, le intuizioni iniziali per cui era stato istituito il Pontificio Collegio (14).

Nel 1951 la Giunta Cattolica per l'Emigrazione, fondata a *latere* della Direzione Nazionale, riunisce i responsabili ecclesiastici e laici delle varie organizzazioni cattoliche impegnati nel settore migratorio.

La riorganizzazione delle missioni

Tutto questo permette, all'estero, di procedere nei primi tentativi di una riorganizzazione delle strutture ed un potenziamento del gruppo missionario (in Francia con Mons. Babini, in Belgio con gli Scalabriniani, in Inghilterra con Mons. Bigarella nel 1951, mentre in Germania Mons. Casadei, espulso nel 1950 dalla Cecoslovacchia, inizia la pastorale della diaspora con assistenze volanti—"fliegende Seelsorge").

Nel 1951 esce il primo numero de LA SQUILLA, bollettino di collegamento dei membri della diaspora (nel 1963 cambierà volto e nome: Il Corriere d'Italia): una caratteristica questa — la presenza tramite la stampa — che diverrà una prassi generalizzata presso tante MCI in Europa.

L'impegno della riorganizzazione della attività missionaria tra gli emigrati in Europa riceve un ulteriore impulso con la pubblicazione di quella che giustamente viene definita la *Magna Charta* della Chiesa in campo migratorio: la Costituzione Apostolica EXSUL FAMILIA (1952) con cui vengono nuovamente ed energicamente reiterate le intenzioni della Chiesa in favore di una assistenza specifica del mondo migrante. L'EXSUL FAMILIA comporta una innovazione di grande rilevanza nel campo della pastorale istituzionalizzando la parrocchia personale e ponendola allo stesso livello della parrocchia territoriale.

Lobbying pastorale

L'assenso formale al documento (è discutibile se sia esistito — inizialmente — un assenso ed una accettazione generosa dello spirito di questa Costituzione) porta al moltiplicarsi di *missiones cum cura animarum* che punteggiano sempre più la mappa europea, seguendo l'intensificarsi dei flussi migratori (15).

Non tutte le diocesi, tuttavia, manifestano il desiderio di aderire al modello pastorale proposto dal Supremo Magistero, per cui gli anni '50 vengono spesi, oltre che in offerte assistenziali polivalenti, in un'estenuante opera di convincimento della gerarchia e sacerdoti locali per una assistenza specifica agli emigrati con metodi e proposte "nuovi": nuovi perché diversi da quelli tradizionali offerti sul posto. Questa difficile opera di convincimento della chiesa locale rimarrà una nota saliente del ministero del missionario etnico, favorendo nel corpo missionario delle convergenze progettuali sempre più consistenti. I missionari tentano, comunque, di instaurare centri stabili di azione religiosa presso una cappella o presso una chiesa designata alla MCI dall'autorità religiosa.

L'accattonaggio religioso, che rimane uno degli aspetti più emblematici del quarantennio in questione, impedisce al Missionario, "lo zingaro di Dio", di poter operare in una struttura 'permanente', obbligando la collettività emigrata a non sentirsi identificata con nessuna struttura ecclesiale. La mancanza di una teologia della chiesa particolare allarga lo iato tra le due comunità (locale ed etnica) e può trasformarsi in vicendevole scomunica sociale e religiosa, obbligando il missionario a fare la coda, come i poveri, per curare gli emarginati (16).

Una soluzione pastorale temporanea?

La scelta di strutture stabili che permettano lo svolgimento regolare e stabile di una pastorale organica incorre — come già accennato — in numerose opposizioni.

“Mi stupisce il sapere che avete organizzato una vera e propria parrocchia italiana nella Cappella di S. Luigi con ‘Messa grande’, opere, ecc. Questa organizzazione non mi pare si confaccia al vostro carattere di missionari e religiosi: voi siete qui per aiutare i preti della diocesi nel loro ministero presso i vostri compatrioti, e non per sostituirvi al clero locale”. Così il Vicario generale della diocesi di Nancy ai missionari scalabriniani di Longwy. E quando gli si replicava che una integrazione nelle parrocchie locali si poteva ottenere solo gradualmente attraverso il rispetto delle forme culturali italiane, il Vicario Gen. ribatteva che “era tutto sentimentalismo, e che lo straniero doveva inserirsi subito nella società civile ed ecclesiale francese” (17).

Anni '60: gli anni della concorrenza

Da interventi di emergenza ad interventi strutturali

La strategia del convincimento produce negli anni '60 frutti di rassegnata accettazione dell'inevitabile da parte della gerarchia locale. Il numero di MCI e di missionari in Europa raggiunge il tasso di presenze più elevato. Gli interventi di emergenza si trasformano in interventi strutturali.

Gli anni della concorrenza

L'europeizzazione sempre più consistente dei flussi migratori induce le forze politiche e sociali italiane ad affrontare direttamente il fenomeno (18). La crescita numerica della popolazione emigrata comporta anche uno sfaldamento delle vecchie alleanze create in un contesto di marginalità. Le MCI entrano in concorrenza con altre strutture presenti in emigrazione con sempre maggiori investimenti e con l'immissione di quadri che al posto di tentare la trasformazione dei paesi del Sud, sempre più fatiscenti per la mancanza di energie nuove e di politiche adeguate, mirano alla coscientizzazione della classe lavoratrice emigrata, operando così un passaggio da una benevolenza individualista perseguita dalle MCI ad un impegno “politico”. Ma si tratta spesso di un trapianto *tout-court* di modelli italiani in un contesto migratorio in cui si sta, invece, affermando una cultura tipica, la cultura emigrata.

Le “missioni-rifugio” si dimostrano incapaci di parare il colpo, anche per la mancanza di strumenti di dialogo con le altre forze. In molti casi, al posto di una rivisitazione ed una ristrutturazione delle MCI che concorrano alla crescita del migrante, si preferisce proporre lo smantellamento di servizi giudicati obsoleti o prettamente commerciali e perciò non consoni alla virtù della povertà e il primato della evangelizzazione. I missionari si dicono sempre più convinti della necessità di lasciare il lavoro “di supplenza per concentrare il proprio lavoro su una assistenza religiosa più qualificata, nello sforzo di formare autentiche comunità di fede” (19).

Il ripiegamento su posizioni strettamente ‘religiose’ viene giustificato con il fatto che sono le altre forze che devono provvedere alla promozione del migrante. Tutto questo, a lungo andare, porta alla riscoperta del ruolo del laicato in emigrazione.

Dalla assistenza alla denuncia

Gli scontri e la competizione obbligano le istituzioni ecclesiastiche a ridefinire i loro approcci ideologici in campo sociale e a ridimensionare il loro stile di presenza, riordinando le strutture di intervento.

Già durante la 33.ma Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, tenuta a Reggio Calabria nel 1960, l'emigrazione è inquadrata in un discorso di giustizia sociale che porta a superare “l'approccio provvidenzialistico” su cui aveva insistito, sempre nello stesso anno, Mons. G. Ferretto al IV Congresso Cattolico Internazionale sulle Migrazioni tenuto ad Ottawa.





© Dossier Europa Emigrazione

A Roma, in quegli anni, si raduna in via della Scrofa 70 un grosso serbatoio di cervelli: rappresentanti dell'UCEI, che vede ufficialmente la luce il primo gennaio 1965, membri del CSER (nato nel 1963) e dell'Opera Nomadi, professori universitari che collaborano alla rivista "Studi Emigrazione". Si fa strada un modo nuovo, rigorosamente scientifico e, nel contempo, profondamente attento ai bisogni globali del migrante, di analizzare l'evoluzione del fenomeno. Con una sottile opera di mediazione culturale vengono tacitate le critiche di alcuni storici marxisti nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche accusate di favorire la snazionalizzazione e l'assimilazione degli emigranti o a limitarsi a denunce generiche senza offrire reali alternative. Sulla rivista "Studi Emigrazione", un altro marxista, P. Cinanni, noto conoscitore del mondo migratorio, inviterà, pochi anni dopo, i Cattolici alla collaborazione, perché solo così si possono superare tutte le forme di sfruttamento presenti in emigrazione.

La chiesa italiana responsabile dell'emigrazione italiana

L'UCEI, "organo deliberativo per l'attuazione delle disposizioni della CEI e delle soluzioni di vari problemi" non intende, almeno inizialmente, sostituire, ma soltanto coordinare i vari organismi che si occupano del fenomeno. Bisogna notare come la

manca di un preciso sistema di coordinamento e di distribuzione di compiti ed ambiti specifici fin dall'inizio crei un inevitabile *overlapping* di competenze, lasciando tutto - a detta di Mons. Bonicelli - ad una "soluzione prammatica delle competenze" (20) che può generare alcuni disagi anche nelle MCI dove l'assenza di un Prelato non sempre favorisce un dialogo paritario tra chiese. Tra UCEI e CEMIT si potrebbe, usando il gergo politico, parlare di convergenze parallele.

Anche le istituzioni politiche mirano ad una presenza più incisiva in emigrazione. Il disegno di legge n. 382 presentato alla Presidenza del Senato il 18 dicembre 1968 da esponenti del PCI e Sinistra indipendente per una "Inchiesta Parlamentare sulla emigrazione" costituisce, come afferma G.B. Sacchetti, uno stimolo alla sensibilizzazione globale della società nazionale (21).

Nel 1965 viene costituita la *Commissione Interministeriale Esteri-Lavoro*. Il 23 dicembre 1969 Aldo Moro emana un provvedimento concernente il Comitato Consultivo per i problemi dei lavoratori italiani all'estero (tra funzionari e sindacati). Lentamente si sta superando "la congiuntura del silenzio" (22).

Le strutture assistenziali allargano il loro raggio operativo. La Caritasverband, che nel 1958 aveva iniziato in

Germania l'assistenza agli immigrati, espande la sua rete a livello capillare tanto da attirarsi, in seguito, l'accusa di voler monopolizzare la tutela dei migranti.

La "scoperta" della chiesa locale

L'evento "Concilio" dà risalto alla chiesa locale, invitata ad assumere precise responsabilità nei confronti di tutti i figli di Dio presenti in un determinato territorio. Questo processo di scoperta e conversione, soprattutto nei confronti di coloro che più sono vicini al cuore di Dio, porta le diocesi a tener conto anche sul piano teologico-pastorale delle comunità emigrate: quello che prima veniva considerato un problema transitorio a livello giuridico-disciplinare per "uomini di passaggio", deve ora essere affrontato a livello di pianificazione pastorale "normale", anche perché ci si imbatte sempre più si imbatte non in persone singole ma in famiglie emigrate che si trasformano in comunità permanenti.

Emigrazione italiana in concorrenza

L'emigrazione italiana in Europa si va lentamente solidificando e stabilizzando mentre gli esodi si trasformano sempre più in flussi mediterranei e terzomondiali, generando un clima di concorrenzialità e disparità di trattamento tra immigrati comunitari ed extra-comunitari.

L'evoluzione del fenomeno offre alla Chiesa lo spunto per aggiornare la sua visione pastorale. Nel 1969, con la *Pastoralis Migratorum Cura*, vengono delineate nuove piste di lavoro dettate dal crescente pluralismo etnico e religioso.

Afferma il Santo Padre: "Non è possibile esercitare efficacemente questa pastorale se non si tiene nel dovuto conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti" (23).

Nonostante che da più parti, negli anni successivi, vengano messi in discussione numerosi punti del *Motu Proprio*,

alcune sue intuizioni, quali "il rilievo dato a tutte le componenti della vita ecclesiale, e cioè oltre ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose, ai laici, al fattore associativo..." (24) e la necessità di un pluralismo pastorale all'interno della chiesa locale, quale sinonimo di libertà e carità, che garantiscano il rispetto per una assistenza specifica, generano un autentico coagulo di forze e di interessi attorno al mondo migratorio.

Il tempo delle utopie: dalla centralità delle strutture alla centralità delle persone. L'emigrato come protagonista (1970-1978)

Aria di primavera: il sogno della partecipazione

A cavallo degli anni '60-'70 il letargo e le incertezze sembrano cessare. Ci si sente avviluppati da un senso di novità: il rispetto per l'emigrante quale soggetto di diritto e la sua volontà di partecipazione a livello socio-politico generano sinergie ed iniziative nuove.

Quest'aura di creatività non sembra, tuttavia, ispirare le politiche governative.

Il Sottosegretario agli Esteri Sen. Coppo, in occasione della ultima riunione del Comitato Consultivo Italiani all'Estero (1970) sostiene che bisogna aiutare gli italiani all'estero a godere del massimo dei diritti sociali e politici locali, e dunque non si deve aver paura a parlare di naturalizzazione. Si ha la sensazione che con poche linee programmatiche si voglia cancellare un passato di inadempienze, scaricando sulle società di accoglienza ogni responsabilità. Falliscono i lavori della "Commissione italo-svizzera", tenuti a Berna i giorni 14-18 dicembre 1970, per la revisione dell'accordo di emigrazione del 1964.

Con la legge n. 2734 del 18 febbraio 1971 riguardante le "iniziative scolastiche di assistenza scolastica e di for-

mazione e perfezionamento professionale da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani ed i loro congiunti" viene rifiutato l'appoggio incondizionato alle iniziative scolastiche a tempo pieno di cui viene praticamente decretata la morte. La scelta culturale ufficiale è a senso unico. A Francoforte si negano i sussidi agli asili della MCI.

Il discorso dell'integrazione dell'emigrato (invece di parlare di pluralismi si parla di alternative culturali, puntando sulla assunzione della cittadinanza straniera all'emigrato) viene discusso in tutte le Cancellerie. "Mentre il termine 'cittadino' va rivelando sempre di più il suo carattere tribale, bisognerebbe - osserva U. Marin - dar vita a una specie di 'apolide culturale', il quale sarebbe non l'individuo che è senza patria ma l'individuo che ne ha più di una" (25). E G. Volpe, della FILEF, soggiunge: "Non si tratta quindi di adottare una politica dell'integrazione, quanto piuttosto creare 'condizioni di parità e di libertà' " (26).

Ma, accanto alla mancanza di originalità da parte di governi ed istituzioni ufficiali, incontriamo segnali di presenze nuove che intendono occupare gli spazi lasciati vuoti.

Il 10 ottobre 1970 il COI organizza a Milano il primo Convegno Nazionale dei Presidenti delle Regioni italiane sul tema delle migrazioni, dando l'av-

vio alla ricerca di un ruolo specifico delle Regioni che si trasforma ben presto in una gara di fioretto con lo Stato. Dopo 16 anni non si sono ancora accertati né i vincitori né i vinti!

L'inesperienza dei primi tempi porta a tentativi di impegni regionali che lasciano perplessi per la loro non esemplarità. Ad Alghero la Regione Sardegna invita a Convegno tutti gli esponenti dei circoli sardi sorti fuori dell'Isola per un dibattito sul come gestire i sussidi stanziati *ad hoc* dal "Fondo Sociale Europeo". Lo slogan più in vista di quei giorni ("Il diritto non al lavoro ma ai soldi") sembra voler stabilire un precedente da cui difficilmente le Regioni sapranno distaccarsi interamente. Si tratta di un assistenzialismo spicciolo, che non favorisce la promozione dell'emigrato e si tinge di clientelismo, generando una pletera di associazioni nate dall'alto, senza base partecipativa: un associazionismo "di carta" (27) a puro scopo strumentale.

Accanto ad esempi deleteri, i "buoni" esempi vivacizzano la scena migratoria. Il 13 maggio 1971 si tiene a Francoforte il Convegno unitario delle Associazioni. E' fondata a Bruxelles, per opera del C.A.S.I., l'università operaia (28 giugno 1971). A Berna si costituisce la F.A.I.E.S. (Federazione delle Associazioni degli Italiani Emigrati in Svizzera) che nasce, almeno nelle intenzioni, come Federazione "apolitica ed interprofessionale".

© Dossier Europa Emigrazione



La *Pastoralis Migratorum Cura* genera un dibattito sempre più approfondito sul tema dell'integrazione ecclesiale. Nei giorni 10-12 marzo 1970 si incontrano i Vescovi delegati delle Commissioni Episcopali delle Migrazioni di Spagna, Italia, Portogallo e Francia. Il Sinodo Svizzero nel 1972 "si apre alla visione dell'unica Chiesa composta di popoli e culture diversi ed intende inserire le strutture della pastorale migratoria nei quadri delle strutture ecclesiastiche locali" (28). L'obiettivo della partecipazione ecclesiale — si afferma — non è la "svizzerizzazione" ma una comune testimonianza di fede. A Milano (22-25 ottobre 1974) un altro Convegno vede riunite attorno allo stesso tavolo tutte le Commissioni Episcopali per l'Emigrazione in Europa. Si fa strada l'*ecumenismo intra-ecclesiale*.

Dal 25 febbraio all'8 marzo 1974 alcuni missionari di emigrazione partecipano ad un viaggio di studio in Sicilia per una conoscenza più adeguata della mentalità religiosa del Sud.

Si moltiplicano anche gli incontri tra chiese di emigrazione ed immigrazione a livello di operatori pastorali (ad es. Grenoble e Caltanissetta) per permettere una scoperta dell'identità culturale delle singole comunità, anche se questi gesti — scrive P. Zanonato — corrono il rischio di rimanere sterili "senza una revisione profonda della nostra coscienza di Chiesa" (29).

Si organizzano anche le religiose presenti in emigrazione. A Lourdes nei giorni 6-10 febbraio 1972 discutono sul ruolo della suora in emigrazione. Al Consiglio di Presidenza dell'Usmi, l'UCEI tiene il 18 ottobre 1974 una giornata di sensibilizzazione per le Superiori Maggiori d'Italia sul problema migratorio. Prende sempre più consistenza una forma di presenza coraggiosa, duttile, aperta, che ha contribuito ad aggiornare considerevolmente la pastorale migratoria, sebbene, per l'impreparazione dei missionari a vivere la corresponsabilità, l'impatto sia stato alle volte meno efficace.

A Roma dal 13-17 aprile 1975 si svolge un convegno internazionale di studio sul tema "I servizi sociali e l'emigrazione", a cura dell'IPAS, in collaborazione con il Deutscher Caritasverband e l'EISS. Emerge la preoccupazione del "fare insieme", poggiando sulla "globalità" delle visioni e delle prospettive. Urge un volto nuovo dell'operatore sociale poiché "i problemi sociali posti dal fenomeno emigratorio non possono essere presi efficacemente in considerazione se non attraverso un'azione che sia allo stesso tempo una risposta immediata a certi bisogni urgenti, e l'inizio di una azione di formazione destinata a suscitare una partecipazione sempre più responsabile alla vita sociale del Paese in cui si vive" (30).

La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione

In questi concetti si possono già cogliere i primi frutti della I.a Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, celebratasi a Roma dal 24 febbraio al primo marzo 1975 che, al di là delle indicazioni operative ("Meno emarginazione e più integrazione") (31), era sfociata in una celebrazione corale della ritrovata unitarietà di intenti nel campo della promozione e partecipazione.

Il Governo italiano rinuncia ufficialmente all'idea di una emigrazione quale "valvola di sfogo per le regioni depresse e sovrappopolate" ed accetta l'emigrazione quale "problema nazionale" per la cui soluzione devono convergere tutte le forze, comprese le MCI — come sostiene pubblicamente G. Pajetta, del PCI. La CNE "ha funzionato come elemento catalizzatore del vivace e approfondito dibattito ormai avviato nella società italiana e ha rappresentato un tentativo di coagulazione dei numerosi interventi a favore dei migranti" (32).

Dal dibattito viene ripescato il ruolo positivo delle MCI che hanno favorito la crescita dell'associazionismo tra i migranti come strumento di promozione e processo di democratizzazione. Lo sforzo per superare visioni parziali e trovare larghe intese unitarie sui problemi di fondo e sulle proposte operative di interesse generale consolida l'operato delle Associazioni nazionali che manifestano sempre più la volontà di confrontarsi costantemente con la reale coscienza partecipativa degli emigrati.

Il coraggio di comprometersi

Nella fase delle utopie la pastorale migratoria è concepita sempre più come "costruzione di una società più giusta e fraterna... (e che) costituisce il terreno privilegiato della evangelizzazione" (33).

La partecipazione alle varie fasi preparatorie della CNE e la folta presenza di rappresentanti delle MCI alla Conferenza stessa significano aver voluto sposare una politica dal volto umano per l'emigrazione, affrontando il problema dell'emigrazione nelle sue cause e chiarendo "la consapevolezza della 'non ineluttabilità' del fenomeno" (34). Emerge la carità politica che comporta l'amore per l'uomo situato in un preciso contesto storico.

Le MCI testimoniano il coraggio di compromettersi, immettendo ai vari livelli valori e comportamenti che rendano meno disumana "la crudele realtà" (35) delle migrazioni, nei cui confronti si stanno sempre più ammassando le nubi del razzismo, dello sfruttamento e della persecuzione, dato che "gli emigrati sono sempre scomodi per gli autoctoni" (36).

Tuttavia, quello che era stato una celebrazione dell'unità e dell'impegno collettivo nei confronti dell'emigrazione italiana si trasforma, paradossalmente, in canto del cigno. La politica scolastica tende a trasformarsi in ricerca di sistemazione del personale docente precario, emarginando quelle missioni che, fattesi carico privatamente di un impegno pubblico disatteso, ora non possono che essere testimoni impotenti dell'agonia e della morte delle iniziative scolastiche a favore dei migranti. Né la scuola a due uscite né i corsi integrati vengono di fatto favoriti per cui ci imbattiamo in nazioni come la Germania dove si notano i primi sintomi di una generazione condannata al semianalfabetismo e alla progressiva ignoranza della lingua materna.

La lettera pastorale dell'Episcopato siciliano "Abbiamo creduto nell'amore" (Quaresima 1970) insiste sui problemi dell'emigrazione come terreno privilegiato di impegno per i cristiani, come del resto molte altre lettere dei vari episcopati europei (La CEI, a livello di vertice, invece, ha mantenuto un rigoroso silenzio in tema migratorio).

"Pastorale organica", "pastorale unitaria" sono le parole-chiave ricorrenti nei vari convegni che si rivelano sempre più come incontri per specialisti e puntano sulla morte dell'individualismo pastorale ed il consolidamento della pastorale d'insieme. L'esigenza per una pastorale integrata che raggruppi tutte le forze vive operanti in emigrazione (religiose, missionari, laici) e superi il settorialismo a favore di un discorso di Chiesa si fa più sentita.

Per attuare il progetto occorre qualificare e sostenere gli operatori della pastorale migratoria (ecco perché può recare un certo stupore l'abbreviazione dei corsi di preparazione dei missionari. Ma, come osserva giustamente l'UCEI, se manca il materiale umano è assurdo organizzare corsi). Si moltiplicano, per fortuna, i corsi di aggiornamento e gli spunti di pastorale migratoria, confortati da alcune ricerche sociologiche di grande rilievo che costituiscono il punto di partenza per la focalizzazione anche teorica di un modello pastorale specifico. Centri quali il CSER a Roma, l'UDEP a Francoforte, il CSERPE a Basilea, il CIEMI a Parigi si candidano quali poli di riflessione e di proposizione, operando sintesi sempre più raffinate.

Accantonata la *querelle* tra i sostenitori del "religioso" e quelli del "sociale", si cerca un modo nuovo di essere presenti tra i migranti. Mons. Bonicelli ribadisce: "Per essere 'nuovi' penso che le Missioni e le opere delle missioni devono decisamente e senza complessi porsi non in competizione ma in emulazione" (37). Si tocca con mano quella che Jean Delumeau nella sua *La storia vissuta dal popolo cristiano* definisce "una visione fiducioso-progressista delle cose".

Dalla assistenza individuale alla promozione collettiva: la corresponsabilità

L'impegno della piena partecipazione spinge ad operare un passaggio dalla assistenza individuale alla promozione collettiva, attuando nel contempo un passaggio dalle esigenze quantitative a quelle qualitative, alla ricerca di una piena corresponsabilità degli emigrati stessi, cercando di correggere l'impostazione tattica precedente che vedeva le persone in funzione delle strutture e non le strutture in funzione delle persone.

L'impegno nella formazione dei quadri laici a livello religioso rende logoro il ritornello sulla incapacità dei migranti a partecipare a pieno titolo alla vita della Chiesa. La partecipazione dei laici non è più vista in termini di opzione volontaria e pleonastica alla collaborazione con il missionario.

Una presenza profetica

Intanto, *ad extra*, i missionari si interrogano sul ruolo profetico della loro presenza (38). Si vuole superare la fase del "sentirsi ospiti", per puntare sul "sentirsi a casa propria" nella chiesa locale; non come forza in proprio, ma come missione "fermento". I missionari si considerano come elemento di "disturbo" e di aiuto nello smantellare il concetto di "diritto di proprietà evangelica", svelando la cattolicità della chiesa particolare. Ma devono anche avere il coraggio di interrogarsi.

Si tratta di uscire dall'"apartheid sociale e religioso" della chiesa parallela: questa "piccola isola" che si forma e si mantiene a causa della "grande isola" chiusa e diffidente, composta dalla popolazione locale. Nella "grande isola" esistono segni tangibili di solidarietà internazionale e di lotta contro ingiustizie, quali la discriminazione razziale, la tortura, ecc. I missionari spingono perché le coscienze dei cristiani si accorgano anche delle ingiustizie perpetrate ai danni degli immigrati, i vicini di casa. P. G.B. Sacchetti in quegli anni parla della "tentazione degli ecumenismi verso i lontani" (39). Si moltiplicano le richieste affinché la chiesa locale divenga accogliente per essere credibile. Sono interpellate tutte le chiese europee. "La chiesa dei migranti ha sete di giustizia: equa distribuzione del benessere, della cultura, libera scelta del proprio avvenire e di quello dei propri figli. La chiesa locale non vive queste ansie e fa ben poco per farle sue" (40).

Le MCI si sentono impegnate con le altre forze nella battaglia per i diritti e la promozione dei migranti. Paolo VI ha addirittura sostenuto la necessità di uno Statuto Internazionale del Migrante (41). Lino Belotti, durante i lavori della CNE, aveva fatto la dichiarazione d'intenti enunciando la visione delle MCI come "superamento della dicotomia tra naturale e soprannaturale. Tutto ciò che è umano è soggetto di interesse della Chiesa e della missione" (42).

Questo cammino di riflessione porta le MCI a scoprire il valore della cultura da valorizzare nel processo di umanizzazione ed evangelizzazione del migrante, invitato a divenire pienamente se stesso, mentre la chiesa locale deve scoprire questa porzione del gregge come sua a pieno titolo, accettandone le 'diversità'.

Avviene un passaggio dalla carità intesa come assistenzialismo alla giustizia come partecipazione ed integrazione missionaria (43).

Il "modello di Bruxelles" sintetizza bene la sequenza, da non intendersi in senso temporale, della prassi pastorale: "Umanizzare prima di profetizzare, profetizzare prima di evangelizzare, evangelizzare prima di catechizzare, catechizzare prima di sacramentalizzare" (44).

Acquistano sempre maggiore rilievo i protagonisti nuovi dell'emigrazione: i figli nati o cresciuti in un contesto migratorio e che vivono sulla loro pelle problematiche specifiche della seconda generazione. Oltre a convegni e inchieste su questo tema (45), si esperimentano anche proposte originali quali la comunità giovani di Strasburgo, i campi scuola per giovani emigrati a livello europeo, l'AMSE, ecc.

Ma gli *slogans* di quegli anni (il pensare giovane o il salvare i giovani con i giovani) non sempre si traducono in proposte concrete applicabili all'universo. Il tentativo di formare un volontariato giovani a servizio dell'emigrazione, sul modello di simili esperienze a favore del Terzo Mondo, fallisce sul nascere.

Si profilano sempre di più le conseguenze della crisi. Il benessere materiale raggiunto dagli emigrati non elimina il malessere sociale che si riflette in modo particolare sul mondo giovanile. "I valori, il costume e le istituzioni della società europea non rispondono alle aspirazioni della nuova generazione in Europa" (46).

La crisi generalizzata. I nuovi interrogativi

Il volume "Gli esclusi", pubblicato dall'UCEI come contributo alla CNE, era stato dedicato, oltre che agli emigrati, "ai missionari degli emigrati che ora sono in profonda revisione di vita e di metodi": un sapiente fraseggio per illustrare l'*impasse* ed uno stato di crisi che puntualizzavano la difficoltà di una nuova sintesi a livello sociale, religioso e politico. Gli effetti della crisi economica si trasformano in un correre affannosamente ai ripari entro i propri confini per salvaguardare gli interessi economici e corporativi nazionali. Gli egoismi assurdi a sistema politico lasciano nuovamente l'emigrato in balia di se stesso. Si moltiplicano le battute di arresto. Significativo l'editoriale del *Corriere d'Italia*: "Nella cenere gli organismi di partecipazione: in fase di stanca tutta l'emigrazione" (47).

Travaso di modelli o ricerca di originalità?

La difficoltà di ricerca di un modo nuovo di essere missionari di emigrazione induce alle volte le MCI a favorire un travaso *sic et simpliciter* dei modelli teorici e pratici (soprattutto a livello liturgico e di catechesi) fioriti in Italia nell'epoca post-conciliare, esponendosi al rischio di importare ed imporre un sistema che non tiene in debito conto di una realtà culturale particolare (ricalcando così gli stessi errori imputabili alle chiese locali). Non si tratta, infatti, di italiani, ma di immigrati, di



transnazionali, estromessi da una cultura ed un contesto italiani e che stanno sviluppando una cultura 'altra', una cultura immigrata, con valori guida e modelli propri da analizzare e da tenere in debito conto se si vuole proporre il messaggio evangelico in modo adeguato. La specificità delle MCI consiste nel proporre, non copiare modelli.

La trasposizione *tout-court* di progetti ed ideologie pastorali pensati per italiani e adottati come modelli assoluti in convegni e giornate di studio può significare un calo di creatività ed ostacolare l'affermarsi di una catechesi ed una pastorale specifica per i migranti. Alcuni pregevoli tentativi isolati in campo catechetico o di programmazione pastorale globale (ad es. Roubaix, Saarbrücken, Bad-Canstatt) non hanno superato i ristretti limiti geografici di una zona.

In precedenza si era verificato in Francia un simile sbaglio di prospettiva. Insistendo sulla caratteristica "lavoratore" si era corso il rischio di perdere di vista la nota fondamentale di "immigrato", con esigenze familiari e culturali che mettevano a nudo il suo diritto alla differenza, anche in campo liturgico, e l'esistenza di problemi specifici. È stata necessaria l'immissione massiccia di migranti non europei per ricuperare il valore delle culture immigrate sudeuropee.

La centralità della persona

Lo scollamento delle forze ed il perdurare della crisi non intaccano, tuttavia, il processo di evangelizzazione intrapreso dalle MCI che operano, in questi anni, il passaggio definitivo dalla centralità delle strutture alla centralità della persona rivalutando, in una rinata "congiura del silenzio", l'impegno per la difesa dell'uomo migrante e la tutela di tutti i suoi diritti. Frutto di questo impegno sono gli interventi sempre più coraggiosi di alcuni Vescovi europei in campo migratorio.

Puntare su un processo di "rieducazione" degli emigrati ad una piena appartenenza ecclesiale favorisce l'autotrasformazione delle MCI intente a "costruire un modello storico-sociale dell'appartenenza ecclesiale intesa come partecipazione attiva ad una comunità — comunione di uomini veramente fraterna, aperta, accogliente — capace di testimoniare la forza unificante e liberante della fede in Gesù Cristo" (48). Ma l'accettazione del principio non si traduce in concordanza strutturale. Si continua a ricercare che cosa sia meglio per la gerarchia o per i missionari: e gli emigrati stanno a guardare.

L'introduzione della lingua vernacola nelle celebrazioni liturgiche aveva già aperto uno spiraglio per l'accettazione paritaria delle lingue non autoctone che avrebbe dovuto, in teoria, godere di uguale dignità della lingua e cultura locali.

L'impegno a creare "un ambiente liturgico originale" che rispetti le peculiarità socio-religiose del migrante vede sempre più impegnati i missionari che antepongono alla partecipazione di massa la crescita delle piccole comunità con risultati che sanno del miracoloso se confrontati con quelli delle parrocchie di provenienza dei migranti.

"Lo spostamento in senso 'pendolare' della situazione" (49), che porta ad un riflusso nell'ambito del privato, può però far risorgere l'idea della missione come un nuovo rifugio in cui vengono offerti "servizi spirituali" per *élites*, dimenticando di dover ripartire ogni volta dai più emarginati anche in campo religioso.

La seconda generazione interpella le missioni etniche. Il tema "In quale lingua pregare?", fatto oggetto di approfonditi dibattiti, se, da una parte, serve a mettere in luce le carenze linguistiche del missionario che gli impediscono di svolgere il ruolo di uomoponte, d'altro canto ha anche il pregio di svelare — al di là dello strumento veicolare linguistico — il valore della cultura immigrata, la trasmissione dei valori anche religiosi da parte dei genitori, e la scoperta dell'*ethos* del migrante comunicato alla seconda generazione.



Il problema della lingua e della sua trasmissione mette, però, anche in luce un interrogativo di fondo che sottostà a tutti i dibattiti e gli incontri sul ruolo delle missioni e dei missionari etnici negli anni più recenti: stiamo forse contemplando il tramonto della collettività italiana emigrata e del suo influsso? L'azione delle missioni che vuole continuare a "privilegiare il problema scolastico, con la preoccupazione dominante di salvaguardare l'identità culturale del paese d'origine" (50) puntando sulla uguale dignità della cultura, si vede arrivare pesanti obiezioni dalla controparte che, secondo i dettami del realismo politico, ribatte: "Bisogna chiedersi se non sia giunto il momento di abolire gli asili nazionali... o per lo meno ogni scuola materna dovrebbe essere internazionale e ciò non soltanto apparentemente. Chi non appoggia questa meta si deve esaminare seriamente se non gli preme più la propria identità e quella della prima generazione che l'identità della seconda e terza generazione, che vivono e devono vivere in Germania" (51).

Il Direttore dell'UDEP prontamente replica: "Il compito della Chiesa... è quello di individuare il meglio, perché la dignità dell'uomo sia riconosciuta e rispettata qui e ora. La profezia trascende la politica e fa camminare la politica verso mete migliori" (52).

Un senso di isolamento

Le difficoltà nella scelta delle "nuove" strategie pastorali da adottare aumentano lo stato di isolamento del prete etnico, confermato, del resto, dalla inchiesta condotta in Germania da B. Gottlob e riconfermato in una successiva inchiesta UCEI (53).

Anche il dibattito sul Delegato dei missionari che, alla fine degli anni '70, suscita contrasti ed emotività a vari livelli, sta a significare un bisogno inconscio dei missionari di una guida e di un interlocutore che garantisca sostegno e continuità nel campo dell'animazione del gruppo. Ma la ricerca personale di sicurezza economica a volte fa passare in secondo ordine il problema della incertezza pastorale cosicché sono le aree più "povere" che sono ora le più profetiche.

Questo senso di smarrimento, reso tangibile dalla preoccupante chiusura di MCI, induce il Secondo Convegno dei Consigli di Direzione delle MCI in Europa, riunitosi a Milano i giorni 3-6 gennaio 1978, ad inviare un accorato appello ai Consigli presbiteriali e pastorali d'Italia perché mandino nuovi missionari e si mostrino sensibili al problema dei migranti. I Delegati sostengono: "Finora la maggioranza delle chiese di partenza non si è assunta questa responsabilità" (54).

La chiesa italiana si accontenta di esportare progetti, non missionari in emigrazione, mentre "la 'missio' — afferma Mons. Ridolfi — non vuole dire invio e abbandono, ma invio e coinvolgimento" (55).

Nuovi segni di vitalità

Mentre aumentano gli egoismi individuali e collettivi (56) fiorisce dalle MCI una sorprendente primavera di idee. Si propongono di rivendicare la centralità dell'uomo anche nel fenomeno migratorio, riscattandolo dall'asservente dominio di sempre dell'economia e della strumentalizzazione della politica. In Svizzera le MCI appoggiano l'iniziativa "Essere solidali", in Francia le MCI, o meglio i singoli missionari, sono coinvolte nei vari *happenings* antirazzisti. Il dibattito attorno al tema "Emigrazione è cultura" (57) mira al superamento della nostalgia per "etnico è bello", puntando sul rispetto di ogni cultura, anche 'altra', purché autentica, nonostante difficoltà causate da strutture di tipo rigidamente nazionalistico operanti in Europa e la tendenza delle chiese locali a difenderle, anteponevole all'uomo concreto. In un clima di invisibilità e di morte lenta che genera negli emigrati una disperata ricerca di una memoria storica per sopravvivere come collettività, l'attenzione delle MCI sugli aspetti culturali mette in luce l'originalità della concezione evangelica sulla assoluta uguaglianza di tutti gli uomini.

Non si tratta più di una pastorale di conservazione della chiesa parallela per il mutuo rispetto e la tutela della autonomia di ciascuno (nell'ottica della civiltà liberale), ma di una pastorale di formazione e promozione che si ripropone di instaurare un effettivo senso di uguaglianza e di dialogo tra culture ed espressioni religiose, possibile solo quando ognuno è consapevole della sua identità specifica. Ciò permette il passaggio dell'emigrante da 'oggetto' di assistenza e protezione a soggetto di cultura e di protagonismo, bloccando quei condizionamenti che lo identificherebbero con i comportamenti culturali della popolazione locale. La nuova frontiera è l'uomo concreto verso cui si sposta l'attenzione, in un contesto di denazionalizzazione generale.

Le MCI si propongono di abbandonare lo spirito protezionistico ed intimistico e si impegnano a valorizzare la comunità emigrata come generatrice di cultura. Pur rifiutando la segregazione obbligatoria perché mantiene il sistema di chiese parallele, non abbracciano, tuttavia, quei processi che inducono ad una integrazione passiva ed ambigua che comporterebbe l'annullamento di ogni specificità con un conseguente impoverimento ecclesiale.

Momenti strutturali di partecipazione

La spinta al protagonismo spinge le forze vive della chiesa particolare a ricercare precisi momenti strutturali di partecipazione sul modello comunione (consigli pastorali, convegni aperti a tutti, ecc.), mentre a livello di gerarchia si tenta di incrementare il rapporto di collegialità e di ricerca di fraterna uguaglianza tra chiese di invio e di accoglienza, anche con l'adozione di MCI da parte delle diocesi, o di gemellaggi, tali da garantire una continuità di presenza.

Pur tra difficoltà strutturali e personali, la figura del missionario sembra acquisire una sempre maggiore nitidezza di ruolo, anche se la formula canonica che garantisca un suo inserimento pieno, sebbene limitato nel tempo, nella chiesa locale, stenta a realizzarsi con la stessa facilità come nel caso dei sacerdoti *fidei donum* inviati in AL. Si delinea, tuttavia, una accettazione diffusa da parte delle gerarchie locali delle specifiche responsabilità e funzioni dei preti etnici, anche se un profondo conoscitore di comportamenti sacerdotali osserva con acume e rammarico che "ora gli scontri avvengono a bassa quota, tra chiavi, calici, competenze e *mammona iniquitatis*" (58). "Il conflitto o la dialettica o la collaborazione non sono più con il 'comunista' o la 'colonia', ma con il 'parroco svizzero'. E' diventato — commenta G. Baggio — un problema interecclesiale" (59). Il "prete etnico" si muove tra l'azione di guida nella maturazione della propria gente e quella di animazione della chiesa di arrivo, tra la cosiddetta funzione-ponte o di raccordo tra chiese, a quella di suscitare originali capacità di presenza e di dialogo nella Chiesa e nella società. E' missionario per la chiesa locale prima di essere missionario per i migranti.

Verso nuove frontiere nella pastorale migratoria europea? Tra miti e realtà

La rimessa in discussione delle MCI

La crisi — dovuta più che a mancanza di idee a difficoltà fisiologiche di ricambio e all'impressione diffusa "che l'Episcopato italiano, pur attento e sensibile alla vita dei suoi figli che vivono in emigrazione, abbia affidato il problema a qualche volenteroso" (60) — giunge in un momento in cui l'emarginazione e la xenofobia nei confronti dei migranti sembrano costituire un denominatore comune nel comportamento di numerose nazioni europee. Possiamo puntualizzare questo sentimento con una significativa testimonianza del Delegato dei missionari di Francia (la nazione dove in apparenza dovrebbero esistere meno problemi di integrazione ecclesiale e sociale): "Gli immigrati della prima generazione sono spesso rimasti ai margini dei movimenti culturali o se hanno fatto successo si riporta la frase di Napoleone: 'Tous les hommes de génie sont français quel que soit la Pays qui les a vu naître' ". Sempre a questo proposito possiamo richiamare l'asserzione di un politologo tedesco: "Alla popolazione si deve assicurare il diritto di vivere in uno Stato tedesco e non in uno Stato plurinazionale" (61). E' il nuovo clima europeo degli anni '80.

Frange dell'*intelligenza* si schierano contro gli stranieri (manifesto di Heidelberg); partiti di destra attirano un numero sempre maggiore di nuovi adepti giocando sul tema anti-migratorio, rivelatosi molto proficuo sul piano elettorale, mentre le sinistre ed i sindacati, in diverse istanze, danno segni di stanchezza nei confronti della solidarietà internazionale e della difesa della classe operaia non autoctona. Sugli immigrati si scaricano volentieri le inadempienze e le mancanze di visione di amministratori e politici. La cosiddetta "Europa degli uomini" ritrova la sua unità soltanto nelle politiche anti-migratorie e nelle manifestazioni xenofobe.

La provvisorietà strutturale dell'emigrazione, accentuatasi negli anni '80, può intaccare la struttura stessa della MCI dato che, di frequente, il pensiero delle chiese locali in materia di emigrazione rivela un evidente collateralismo con le ideologie politiche dominanti. Nel momento di maggiore debolezza del gruppo missionario — un momento delicato di transizione che tenta di trasformarsi in presenza profetica e di animazione — da più parti si rispolvera il concetto di missione come soluzione di passaggio (*über-gangslösung*) o servizio speciale. Le missioni etniche vengono, inoltre, accusate di non aver saputo sviluppare un *pastoral konzept* adeguato, anche se tale accusa viene prontamente accantonata poiché la presunta assenza di un *pastoral konzept* in campo migratorio permette più libertà nel gestire il tramonto delle MCI, senza dover coraggiosamente individuare piste nuove che si stacchino dalla tentazione assimilatoria e che diano giusto peso agli insegnamenti della Santa Sede in campo migratorio (ecco perché non occorre "inventare" un nuovo *pastoral konzept*). Insomma stenta a farsi strada il concetto che emigrati e locali sono parte di un'unica Chiesa.

La ruota di scorta

Se la MCI dà fastidio, il prete etnico incomincia, invece, ad essere vezzeggiato come preziosa e provvidenziale "ruota di scorta" per la chiesa locale che sta subendo gli effetti di una considerevole diminuzione o invecchiamento del clero autoctono.

Stiamo assistendo, accanto ad un'Europa di mercanti, pronti a boicottare ogni idealità per un barile di oro nero e un minimo di pace sociale, a strategie pseudo-commerciali in campo ecclesiale (baratto di preti e presenze), mentre il Papa continua ad insistere per una Chiesa che deve amare e favorire le diversità dei popoli ed il rispetto assoluto delle identità ed esigenze religiose specifiche di ognuno.

Il tempo della creatività

Ma si prospetta anche un clima ideale che, al di là delle molte contraddizioni, fa intravedere un'Europa che compie un salto di qualità da una comunanza di interessi economici ad una storia di unità morale e civile, permettendo anche agli emigrati di esserne protagonisti e costruttori tramite la partecipazione a livello politico ed amministrativo (62). A livello pastorale sarebbe, allora, un tradimento abbandonare l'emigrante nella fase più creativa della sua vita religiosa. Dopo aver lottato perché si verificasse un passaggio dall'indifferenza o ostilità iniziali nei suoi confronti ed averlo aiutato a superare la soglia della sussistenza, dopo essersi impegnato nella formazione di strutture parallele che avevano permesso — al di là di ogni livello — un cammino di evangelizzazione e promozione umana, il missionario dovrebbe ora aiutare l'emigrato nella ricerca di senso nell'epoca dei post-materialismi.

Cessano le reciproche accuse di "imperialismo" da parte dei vescovi *a quo* e *ad quem*, cercando di superare le anguste dialettiche di questo sterile bipolarismo.

Di fronte "ad una sensibilità teorica e ad una indisponibilità di fatto" (63) che frena il diritto di gruppo pur riconoscendo i diritti dell'individuo (64), la MCI deve intraprendere un nuovo cammino, autotrasformandosi in presenza attiva nella chiesa locale (senza con questo dover seguire pedissequamente il sistema pastorale locale tradizionale), puntando sulla pastorale missionaria, necessaria sia per la comunità dei migranti sia per la comunità indigena, anche perché "la parrocchia territoriale non sembra essere in grado di offrire uno spazio di espressione umana e spirituale all'emigrato e ai giovani della seconda generazione scolarizzati in Svizzera (65).

Una struttura che si trasforma in movimento

Si è alla ricerca di un altro tipo di presenza stabile che, superata la concezione di MCI come stazione di servizio (la prima fase dell'assistenzialismo e della supplenza) o di chiesa parallela (la seconda fase), permetta un passaggio da un pluralismo culturale (da tutelare) ad un pluralismo strutturale (da creare) trasformando la MCI in:

— *centro di aggregazione e di identificazione della diaspora emigrata*, la cui esistenza è corrosa dall'alienazione, dalla polverizzazione e dall'anonimato, impegnandosi a tutelarne il diritto alla differenza, poiché l'inserimento è un problema "squisitamente 'pastorale': come far crescere la fede di questi cristiani (migranti), senza imporre loro una cultura che non sia la loro" (66);

— *ventaglio di opzioni e di offerte* per rispondere alle esigenze di identità, di crescita personale e di gruppo, di formazione di piccole comunità di fede, animate e guidate da laici responsabili, specialmente dove la MCI non è presente con strutture proprie, di partecipazione, di possibilità di autentiche esperienze di fede;

— *centro di animazione missionaria* della comunità tutta (i gruppi minoritario e indigeno), innestando quella cultura di comportamenti che permetta una convivenza armoniosa e costruttiva in un ambiente che si trasforma sempre più in ambiente pluriculturale. Non si tratterà più di una presenza tollerata "a cui vengono rimandati volentieri tutti i casi di difficile integrazione; gli anziani, gli irriducibili, chi non riesce a imparare perfettamente la lingua, chi non frequenta regolarmente la messa domenicale e non paga le tasse per la chiesa", ma di una epifania *in loco* della cattolicità (67).

La cultura di comportamenti nuovi diffusa dal centro etnico di animazione missionaria non si soffermerà soltanto sulla uguaglianza delle culture, ma sullo *status* sociale dell'emigrante — comune anche ad altre fasce della popolazione del tutto emarginate dalla cultura dominante —. E' una grande illusione, infatti, pensare di risolvere l'emarginazione delle minoranze risolvendo soltanto il problema culturale. Ciò che è in questione sono anche i diritti economici, politici e personali. Questo sta ad indicare come il vero problema non stia nella minoranza, ma nella maggioranza. "Affrancarsi dal bisogno economico è indubbiamente necessario e finalità da conseguire anche nei prossimi anni; ma è la riscoperta e la rivitalizzazione dei valori umani a riportare serenità nell'uomo ed equilibrio nei suoi rapporti" (68).

La missione proporrà una 'spiritualità' "nella quale il pluralismo non deve essere visto come un male necessario, ma piuttosto come un bene da perseguire" (69) e svilupperà "la comunione e la solidarietà intraecclesiali" della chiesa locale con i migranti che "sono una importante condizione perché la Chiesa possa assumersi il compito di una evangelizzazione missionaria della società" (70). Lentamente si uscirà dal ghetto per osare comunione nel villaggio planetario e il personalismo non sarà protagonismo individualista, ma vita, servizio, rispetto per l'altro.

“Accorgersi” degli emigrati significa, in ultima analisi, accorgersi della composizione reale del popolo di Dio, “con caratteristiche nuove in cui la Chiesa deve incarnarsi. La Chiesa deve, allora, nella sua liturgia, nella sua predicazione, nella sua organizzazione, nella sua azione pastorale e socio-caritativa, essere un riflesso di questa nuova realtà di popolo.

In una simile concezione di Chiesa non hanno senso né l’assimilazione nella chiesa locale come realtà immutabile in cui gli immigrati si devono integrare, né la coesistenza di chiese parallele, che significherebbe la negazione della natura della Chiesa, né tantomeno la confrontazione sistematica di due chiese antagoniste, nessuna delle quali sarebbe la Chiesa di Gesù Cristo” (71).

E` questo modo nuovo di accostarsi alla realtà che permette anche una più fruttuosa collaborazione con le altre missioni cattoliche straniere ed una collegialità organica.

Si tratta, in definitiva, senza dare l’impressione di essere alla ricerca di una pastorale tecnocratica, di conglobare le varie intuizioni emerse in questi 40 anni di storia delle MCI in Europa, operando un passaggio definitivo da una pastorale che tutela l’identità culturale e mira all’integrazione ad una pastorale comunionale, il passaggio da una pastorale sedentaria ad una pastorale itinerante (72). Una presenza etnica stabile e mobile nel contempo, poiché legata a persone e non ad un territorio, che superi la tentazione al segregazionismo, obbligando il missionario ad una apertura e ad una competenza linguistica e culturale ragguardevoli. D’altro canto spinge la chiesa locale alla comunione che non significa livellamento o assorbimento, ma capacità di coesistenza armonica e di testimonianza della stessa fede in unione con il Vescovo del luogo, investendo tutte le strutture pastorali presenti in diocesi di uguale dignità ed uguale importanza.

La questione centrale non sarà più, quindi, la preservazione di dicotomie (immigrati e autoctoni, espressioni religiose locali ed espressioni religiose importate, burocraticismo e vittimismo), quanto piuttosto la rifondazione della “comunità cristiana nel tessuto reale... in cui la gente esplica la sua ‘prassi’, i suoi rapporti reali” (73). La domanda di fondo non è più “quale pastorale” e quale “missione”, ma verso “quale chiesa” ci stiamo incamminando.

Missione come sistema a scintille multiple

Ci stiamo sempre più trasformando in una società “ad alta soggettività” (74). La Chiesa proclama ad ogni piè sospinto la centralità della persona anche se poi, in pratica, le chiese locali non riescono sempre a tenere in debito conto l’originalità di ogni emigrato come “soggetto umano che può esprimere un nuovo ed originale modo di vivere la fede” (75). Le presenze missionarie etniche divengono i “soggetti intermedi” in cui i singoli emigrati possono vivere quelle esperienze religiose che più sentono vicine alla loro soggettività. Sta in questa coerenza con la dimensione soggettiva dei bisogni religiosi personali la forza della nuova MCI che, pur rimanendo o diventando struttura locale, si trasforma in movimento, cercando, però, di evitare il pericolo di fondamentalismo un po’ fanatico della unicità della propria esperienza religiosa, tipico di ogni movimento. Al di là dei pericoli, la MCI traspare sempre più come segno della oggettiva segmentazione della vita ecclesiale, desiderata dal Concilio, anche se ciò significa conflittualità di esperienze diverse e morte della cattolicità intesa come monocultura.

La MCI diventa un sistema “a scintille multiple” (76) ed il prete etnico è il simbolo della unità, di memoria delle origini comuni, di profezie sul cammino da fare insieme. A maggior ragione poi questo lo si deve applicare al Vescovo locale.

In caso contrario, parafrasando l’intervista che P. Casagrande ha rilasciato al *Messaggero di Sant’Antonio* (77) dobbiamo prevedere che, data la crisi esistenziale del personale missionario, la fragilità della struttura ‘Missioni’ e l’emarginazione crescente delle collettività emigrate, la chiesa locale diverrà ancora una volta predominante, assorbirà gli altri, si rinchiuderà in un ghetto.... Il Trattato di Roma ha stipulato la libertà di circolazione della manodopera in seno alla Comunità europea. Perché la Chiesa non deve dare la testimonianza della libera circolazione dei cristiani all’interno delle varie chiese, rispettando l’originalità di ciascuno?

Conclusione come inizio

Mi sembrano queste alcune delle nuove piste che si intravedono. Certamente questo nuovo orizzonte non può non suscitare perplessità e domande che richiedono risposte precise.

- Come inserire a pieno titolo gli immigrati nelle chiese locali, rispettando e favorendo le loro caratteristiche e le loro peculiarità culturali?
- La chiesa particolare è disposta ad accettare le nuove frontiere della pastorale migratoria?

- 22 — E' l'economia a decidere il futuro delle missioni o invece l'ansia della evangelizzazione?
- Le MCI sono preparate ad inventare il futuro ed osare uguaglianza?
 - Il missionario etnico è uno che è mosso dai tempi o ha mosso i tempi?
 - La chiesa di partenza è disposta ad inviare nuovi preti e suore che creino comunità con gli emigrati, poiché le chiese di arrivo necessitano di una risposta sincera sulle reali possibilità di inventare questo futuro?

Appellarsi all'esigenza di una pastorale specifica per la tutela dei diritti religiosi del migrante senza tenerne conto nella pianificazione e distribuzione del clero significa, ancora una volta, affidare questa pastorale di frontiera a volontari che si limiteranno a gestire l'evoluzione con metodi che corrono il rischio di essere sorpassati e asfittici. Questo, a sua volta, arresterebbe tutto un movimento di modi nuovi di essere presenti che porta ad una doverosa integrazione dell'emigrato nella chiesa locale (movimenti laicali, collaborazione tra clero immigrato e clero locale, coscientizzazione delle istituzioni locali, formazione catechetica per immigrati, missionarietà pentecostale della chiesa particolare ecc.).

In campo socio-politico la storia della emigrazione italiana è stata soprattutto una storia di chi è stato costretto a fare da sé, dato il disinteresse generalizzato per questo fenomeno. Alle volte, in campo pastorale, si è tentati ad affermare che vale lo stesso modello.

Esistono già indicazioni storiche e sociologiche che segnalano le conseguenze deleterie della mancanza di una assistenza religiosa specifica. Il passaggio sempre più consistente di emigrati cattolici a sette protestanti e ai Testimoni di Geova dovrebbe scuoterci dalle nostre incertezze (78).

P. L. Bocciarelli, nel discorso commemorativo in occasione del 25.mo della MCI di Berna affermava: "L'emigrazione sarà di chi saprà amarla di più" (79).

Sapremo amarla in modo adeguato vivendo il tramonto delle prime fasi in attesa dell'alba nuova? Sapremo amare gli emigrati sebbene lavorare in emigrazione significhi operare in un settore che non conosce favoritismi e predilezioni e non gode di buona stampa? Può risultare molto più gratificante lavorare in un contesto di povertà materiale che assumersi la responsabilità di quei poveri che "sono stati privati della capacità e possibilità di progettare in forma autonoma il proprio futuro o la propria esistenza" (80). Si tratta di "un lavoro sulle frontiere stesse di grandi mutamenti sociali, degli esperimenti pastorali e di tante iniziative inedite" (81), venendo incontro alle nuove povertà in emigrazione.

Lavorare in emigrazione significa credere nella possibilità della promozione integrale del migrante, rendendolo protagonista della sua esistenza e del suo futuro. Operare in campo migratorio comporta credere nella idealità di una Europa dei popoli dove i moventi economici non sono gli unici valori guida, ma il rispetto, la solidarietà ed il pluriculturalismo divengono la base per una convivenza pacifica e fruttuosa. Le presenze pastorali "etniche" all'interno delle chiese locali si assumono il compito di profetizzare questo futuro.

Nella Costituzione di Leone XIII *Orientalium Dignitas* del 1894 veniva comminata la scomunica al sacerdote di rito latino che intendesse convincere i fedeli di rito orientale a lasciare il proprio rito. Parafrasando in chiave moderna questa norma, possiamo sostenere che non devono esistere concorrenzialità tra le collettività di espressione religiosa diversa, ma è necessario tutelare i diritti e la dignità di chi si trova in condizione minoritaria e svantaggiata. La chiesa locale sarà davvero capace di preferire gli svantaggiati in campo religioso?

Ci affidiamo ai teologi e ai pastori per suggerimenti che ci permettano di superare la tentazione della nostalgia del passato, introducendoci verso un futuro più originale. Le MCI saranno vive finché saranno memoria vera, cioè memoria di un passato che non è stato acqua stagnante, ma fiume dalla forte corrente.

Graziano Tassello

(Appunti della relazione tenuta al Convegno Europeo dei Missionari di emigrazione. Roma, 23-27 giugno 1986)

NOTE

1. G. Bonicelli, *Servizio Migranti*, 5, 1972, p. 22. Rimandiamo il lettore alla rivista curata dall'UCEI per una attenta analisi dell'evoluzione socio-pastorale del fenomeno migratorio.
2. G. Tassello e L. Favero (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della S. Sede dal 1883 al 1983*. Roma, CSER, 1985.
3. Cfr. *Dossier Europa Emigrazione*, nn. 5-6, 7-8, 1978.
4. Per approfondimenti di carattere storico, cfr. numerosi saggi di G. Rosoli, tra i quali segnaliamo *Emigrazione, chiesa e fascismo*. Ed. Studium, 1979.
5. Intervento di Mons. L. Bettazzi alla CNE, riportato in *Selezione CSER*, 3, 1975, p. 15.
6. Dal 1946 al 1951 emigrano dall'Italia 1.420.000 persone e ve ne rientrano 472.000. Il flusso di espatrio verso i Paesi europei è il 55 per cento di quello globale. Quello di rimpatrio è il 74 per cento.
7. Il movimento complessivo in questo periodo riguarda circa 1.750.000 persone; quello del rimpatrio quasi 750.000 persone. Rimandiamo il lettore alle analisi statistiche del Dr. G. Lucrezio Monticelli apparse regolarmente su *Servizio Migranti*, e alla pubblicazione curata da G. Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*; in particolare il saggio di L. Favero e G. Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana*. Roma, CSER, 1978, pp. 9-64.
8. Relazione di Mons. G. Bonomelli riportata in *Servizio Migranti*, 8-9, 1970, p. 13.
9. G. Baggio, *Comunità*, 86, 1985, p. 6.
10. *Servizio Migranti*, 9-10, 1973, p. 12.
11. In *Chiesa e Mobilità*, op. cit., par. 1394, p. 415.
12. Citato in DPM, 4, 1985, p. 48 nota 68.
13. Rimandiamo ai numerosi saggi scientifici e brani letterari, tra cui F. Venturini, *Nudi col passaporto*, Milano, 1969. Per un'analisi letteraria cfr. anche S. Fongaro, *Lo straniero. Antologia della letteratura classica e italiana*. CSERPE, 1985.
14. A. Perotti, *Servizio Migranti*, 8-9, 1970, p. 37.
15. Dall'agosto 1952 al novembre 1964 sono state erette con rescritto della S. Sede 233 Missioni *cum cura animarum*, di cui il 48 per cento italiane, il 21 per cento polacche e l'8 per cento spagnole.
16. C. Campiglia, *Comunità*, 64, 1983, pp. 142-143.
17. Notizie desunte dall'Archivio Generalizio della Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani. *Servizio Migranti*, 9-10, 1980, p. 307, n. 16.
18. Nel 1964 viene pubblicato a cura della DGEAS il volume "Problemi del lavoro italiano all'estero" che offre un quadro interpretativo ed un contenuto previsionale e programmatico. Si tratta del primo tentativo da quando il Commissariato Generale per l'Emigrazione venne soppresso nel 1927.
19. A. Negrini, *Dossier Europa Emigrazione*, 3-4, 1979, p. 18.
20. G. Bonicelli, *Servizio Migranti*, 6-7, 1975, p. 12.
21. G.B. Sacchetti, *Selezione CSER*, 17-19, 1969.
22. A. Fontani, *L'Unità*, 8.2.1969.
23. Dall'Introduzione del *Motu Proprio Pastoralis Migratorum Cura*.
24. G. Bonicelli, *Servizio Migranti*, 3-4, 1980, p. 77.
25. U. Marin, *Selezione CSER*, 11-12, 1974, p. 4.
26. G. Volpe, *Ib.*
27. Cfr. *Dossier Europa Emigrazione*, 2, 1976, p. 7.
28. G. Baggio, *Comunità*, 64, 1983, p. 217.
29. C. Zanconato, *Servizio Migranti*, 3-4, 1978, p. 195.
30. *Selezione CSER*, 4, 1975, p. 2. Intervento di G. Rizzo.
31. On. L. Granelli nel discorso di chiusura della CNE.
32. G. Rosoli, *Dossier Europa Emigrazione*, 2, 1977, p. 5.
33. *Servizio Migranti*, 6, 1971, p. 77.
34. *Ib.*, 1, 1975, p. 5.
35. I Convegno europeo su "La chiesa locale e le migrazioni" organizzato dalla Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo. Discorso d'apertura.
36. *Ib.*
37. G. Bonicelli, *Servizio Migranti*, 6, 1970, p. 2.
38. Cfr. ad es. il Convegno annuale dei Missionari in Svizzera a Bad Schönbrum nell'aprile 1970.
39. G.B. Sacchetti, *Servizio Migranti*, 4, 1972, p. 5.
40. R. Pallastrelli, *ib.*, 8-9, 1972, p. 94.
41. Paolo VI, *Chiesa e Mobilità*, op. cit., par. 2228.
42. L. Belotti, *Servizio Migranti*, 1-2, 1975, doc. p. 9.
43. S.E. Monsignor A. Hänggi al III Convegno nazionale per i delegati diocesani e missionari di emigrazione sul tema "Migranti e comunità ecclesiale" 28-30 sett. 1970 afferma: "I tanti emigranti per i quali impegnate la vostra vita appartengono al popolo di Dio delle nostre Diocesi, al popolo di Dio della chiesa svizzera".
44. *Servizio Migranti*, 6, 1972, p. 23.
45. Cfr. Atti di Avignone, Atti del Convegno di Loreto, Rapporti di inchieste sulla II generazione effettuate dalle MCI e dai centri di studio.
46. W. Jenks, Direttore Generale del BIT.
47. *Corriere d'Italia*, n. 36, 11.9.1977.
48. Don Baselli al XXV Convegno Nazionale dei Missionari, Treviri, 1980, *Servizio Migranti*, 5-6, 1981, p. 139.
49. Cfr. Post Scriptum di F. Bolgiani alla Ed. Italiana del vol. *Storia vissuta del popolo cristiano* a cura di J. Delumeau.
50. *Dossier Europa Emigrazione*, 1, 1977, p. 6.
51. H. Leuninger, "Referent" per gli stranieri della diocesi di Linburg, *Dossier Europa Emigrazione*, 3, 1977, p. 14.
52. *Ib.*, replica del direttore di *Quaderni UDEP*.
53. I dati dell'inchiesta UCEI sono stati presentati da G. Tassello al Simposio ecclesiale organizzato dall'UCEI nel 1985. Cfr. *Servizio Migranti*, 8, 1986.
54. *Servizio Migranti*, 3-4, 1978, p. 152.
55. Intervento al Seminario di Studio "La pastorale etnica oggi e in prospettiva", *Servizio Migranti*, 7, 1985, p. 230.
56. Cfr., ad es., per una drammatizzazione del fenomeno, il volume *Un settimo uomo* di Berger e Mohr.
57. L'UCEI ha organizzato uno dei suoi Convegni più noti sul tema (V Convegno Nazionale, Roma, 1981).
58. Delegato dei Missionari del Belgio al Convegno dei Delegati europei a Desenzano del Garda.
59. G. Baggio, *Comunità*, 64, 1983, p. 218.
60. *Servizio Migranti*, 6, 1983, p. 191.
61. M. Neuffer, SPD, Citato in *Dossier Europa Emigrazione*, 9, 1982, p. 12.
62. Ricordiamo le Elezioni europee a suffragio universale e il grado di partecipazione dei migranti.
63. *Servizio Migranti*, 7, 1980, p. 214.
64. *Ib.*, 3-4, 1981, p. 115.
65. *Ib.*, 6, 1983, p. 190.
66. P. Beyer, *Servizio Migranti*, 11-12, 1979, p. 407.
67. Intervento di L. Del Zanna al Seminario di Studio "La pastorale etnica..." op. cit., p. 258.
68. *Servizio Migranti*, 9-10, 1979, p. 333.
69. Dalle conclusioni del *Convegno dei Centri Studi Scalabriniani d'Europa*, 7-10 nov. 1983, *Dossier Europa Emigrazione*, 11, 1983, p. 5.
70. Dalla Dichiarazione del Presidente della Conf. Episcopale Tedesca, card. J. Höffner, 23.6.1982, *Dossier Europa Emigrazione*, 9, 1982, p. 15.
71. J. Sanchez, Vescovo aus. di Oviedo, alla Settimana di Studio sull'emigrazione spagnola, Madrid, 7-11 gennaio 1985.
72. S. Cipriani, *Segno Sette*, 33, 1984, p. 11.
73. G. Baggio, *Comunità*, p. 217.
74. Mi sono servito per questa categorizzazione di un articolo di G. De Rita apparso sul *Corriere della Sera*, 1 dicembre 1985.
75. Intervento di L. Sartori al Seminario di Studio "La pastorale etnica...", op. cit., p. 246.
76. Sempre G. De Rita ricorda la frase dell'A.T.: "La parola del Signore è come una roccia che, percossa, emette settanta scintille".
77. Intervista pubblicata sul numero di luglio del 1986 - edizione per gli italiani all'estero.
78. G. Tassello, *Religione ed emigrazione: una selezione bibliografica*, "Studi Emigrazione", (21), 76, dicembre 84, pp. 439-523.
79. *Venticinquesimo anniversario della sede delle M.C.I. di Berna*, a cura del CSERPE, 1986, p. 14.
80. Dalla relazione di Giorgio Snozzi al Convegno Nazionale Laici - Vaumarcus - 1986.
81. Intervento di E. Viganò al Sinodo Straordinario dei Vescovi, adattato al tema.

GASTPOLITIK

BRUNO

HASSAN! C'E' UNA NUOVA LEGGE
PER NOI STRANIERI!!!



ARTICOLO 1: PIENA PARITA' DI
DIRITTI RISPETTO AI LAVORATORI
ITALIANI...



DIRITTO AI SERVIZI SOCIALI E
SANITARI, ALLA SCUOLA, ALLA CA-
SA, ALL'IDENTITA' CULTURALE...



DICE PROPRIO COME
NOI, LAVORATORI ITA-
LIANI???



ALLORA E' DIRITTO ALLA DISOC-
CUPAZIONE, AGLI SFRATTI E
A PIPPO BAUDO-CARRA'...



CON IN PIU' CRAXI CHE TI RIPETE
OGNI GIORNO CHE NON SIAMO
MAI STATI COSI' BENE ...



BRUNO